

EZIO MARIA SIMINI

Lapidi e donne della Grande guerra in Veneto: Schio e Magrè (1916-17)

I s., 1989, n. 12, rubrica *Studi e ricerche*, pp. 124-141

presentato da Maria Cristina Cristante

Ezio Maria Simini è stato lo storico “organico” della classe operaia scledense: ne ha studiato personaggi, luoghi e vicende con acribia filologica e immedesimazione politica. Negli anni in cui si affermava il discorso sul “modello veneto”, inteso come laboratorio del moderatismo politico e della “transizione dolce”, Simini ha tenacemente testimoniato l’esistenza anche di un’altra tradizione interna alla cultura regionale: quella operaia e sindacale, “rossa” e antagonista, ben leggibile in diverse fasi della storia otto-novecentesca.

Schio, piccola capitale dell’Alto vicentino precocemente industrializzato, produsse infatti un movimento operaio che seppe sempre esprimere momenti alti di lotta e di mobilitazione collettiva, pur attraverso ripetute sconfitte politiche e individuali (l’emigrazione forzata dei leader operai a fine Ottocento, durante il fascismo e dopo la Resistenza). Il filo della memoria non fu mai completamente interrotto, anche perché riuscì a incardinarsi in micro-istituzioni di parte operaia (associazioni, circoli, cooperative, persino teatri) che i soci riuscirono a preservare – a prezzo magari di compromessi e di equilibrismi difficilmente evitabili – anche nei periodi più bui.

*Simini scrive tutti i suoi contributi per «Venetica» nel primo decennio di vita della rivista. A suo nome escono infatti, fra il 1985 e il 1995, quattro articoli (oltre a questo che ripubblichiamo: *Metamorfosi a Schio durante il fascismo. Gli operai, il teatro e l’arciprete; Vita e morte di Domenico Piccoli deputato socialista vicentino. 1854-1921; Partigiani di città. Il battaglione territoriale “Fratelli Bandiera” di Schio. 1943-1945*). Negli anni seguenti il suo interesse per la storia di Schio trova forse il suo esito naturale nella creazione dei «Quaderni di storia e di cultura scledense», di cui è tuttora animatore, che portano avanti le tematiche a lui più congeniali della storia del movimento operaio e della storia della*

Resistenza, con varie sortite tra Medioevo ed Età moderna, come nello studio dei conti Maltraverso, “signori di Schio”, o di un processo dell’Inquisizione contro un eretico medico scledense, a cui è dedicato l’ultimo fascicolo della sua rivista.

L’articolo che qui si ripubblica riproponeva a distanza di circa dieci anni una ricerca presentata in occasione del convegno Operai e contadini nella Grande guerra svoltosi a Vittorio Veneto nel 1978 e già apparsa con un titolo “doppio”: Magrè 1916: la giustizia del militarismo e il giudizio popolare, storia di una lapide. Schio 1917: perché più salario agli uomini? Storia di uno sciopero femminile. Era stato il primo lavoro di ricerca di Simini, in una stagione in cui non pochi militanti “nati” nel Sessantotto si riconvertivano in storici locali, sempre motivati politicamente ma tutt’altro che disarmati di buone letture e strumenti critici: «Venetica» anche a loro si rivolgeva, e talvolta ne accoglieva i contributi, ponendosi come “arena” del dibattito storiografico e come “incubatrice” di giovani storici, esterni ai circuiti accademici, che poi in alcuni casi – come quello di Simini – avrebbero preso la loro strada.

Nel saggio apparso su «Venetica» non c’è più una separazione netta fra i fatti accaduti a Magrè nel 1916 e quelli accaduti a Schio nel 1917, forse perché ci si avvede che si tratta comunque e sempre di storia «essenzialmente di donne». C’è una continuità fra il movimento della popolazione di Magrè che «si riversa nelle strade imprecaando e maledicendo» dopo la condanna a morte di due giovani artiglieri colpevoli di insubordinazione, e quello delle 400 tessitrici che «si riversarono davanti allo stabilimento di Pievebelvicino» il 21 gennaio 1917 per protestare contro la decisione del Lanificio Rossi di aumentare i salari delle donne in misura inferiore a quella dei loro colleghi maschi. In entrambi i casi di fronte ai carabinieri le donne scendono nelle strade, urlano, piangono, reagiscono.

Simini entra nel vivo di una vicenda che cerca di far rivivere negli aspetti anche soggettivi, immaginando – a partire dai fatti e avvalendosi della testimonianza orale delle sue concittadine – quali dovevano essere le paure, i sentimenti, le motivazioni ideali delle azioni delle persone.

Egli scava in questo senso: vuole parlare di come la guerra cambi la vita degli abitanti di un paese importante come Schio, lontano dai luoghi dove si prendevano le decisioni, eppure particolarmente colpito dalle nefaste conseguenze del conflitto. Ma soprattutto vuole ricordare che è esistita una opposizione sociale e politica alla Grande guerra, e che anche una memoria alternativa è quindi possibile.

Maria Cristina Cristante

Numerosi storici hanno affrontato, con interesse crescente, i problemi connessi allo spettro delle pulsioni ideali, se non ideologiche, che si manifestarono fra i combattenti all'inizio della Grande guerra: pulsioni ideali o convincimenti ideologici ereditati dalle classi sociali di provenienza.

Sotto questo profilo l'interesse si è rivolto, sovente, all'analisi delle classi subalterne in armi¹.

Non solo: molto pure è stato scritto sui processi di revisione ideologica o comunque culturale – indotti dall'asprezza eccezionale del conflitto e dalla sua durata – delle varie classi sociali in divisa².

Queste indagini hanno contribuito in larga misura a rimettere in discussione, se non proprio a distruggere, una lunga serie di miti sui quali la storiografia ufficiale per oltre mezzo secolo aveva costruito le sue fortune³.

Minore, invece, sembra essere l'interesse dimostrato per i medesimi problemi vissuti da quanti non erano impegnati direttamente al fronte⁴.

Questa ricerca, perciò, vuol essere un modesto contributo alla conoscenza delle mutazioni profonde verificatesi nel modo d'essere e di pensare di quanti, lontani dalle trincee, vissero i riflessi del dramma in atto e, non per questo, furono comparse.

È storia, anche questa, di classi subalterne.

È storia di donne, vecchi e bambini, ma essenzialmente di donne in quanto esse, sostituendo gli operai ed i contadini al fronte, ebbero modo di vivere da protagoniste la vita civile attiva e ne soffrirono gli impatti più laceranti.

Non meno laceranti furono gli impatti col militarismo – osteggiato culturalmente da generazioni, specialmente nel Veneto – che si presentò nel suo aspetto meno accettabile: quello delle ordinanze, dei proclami, delle circolari, dei bandi ecc.

Il timore reverenziale nutrito nei confronti degli ufficiali, incarnazione del militarismo, non si trasformò mai, però, nelle donne di Schio – perché di quelle si parlerà – in remissività acritica od opportunistica.

Accettarono dignitosamente privazioni e limitazioni, al più sfogandosi con lo scherno – chiamando *tajadele* gli ufficiali superiori – ma mai accettando soprusi di sorta.

La situazione generale di Schio, nei primi due anni di guerra, fu pesantissima: il fronte ad un tiro di schioppo; le fabbriche in progressivo smantellamento per essere trasferite in luoghi più sicuri; una situazione alimentare disastrosa al punto da costringere i dirigenti del Lanificio Rossi a concertare con le autorità

militari un'azione repressiva nei confronti dei commercianti di Schio e dintorni; i salari ovviamente bloccati ai livelli d'ante guerra⁵.

A tutto questo si aggiunge, nel maggio-giugno del 1916, il terrore per la travolgente avanzata degli austro-ungarici verso le pianure, nel quadro della *Strafexpedition*. Schio si venne a trovare nell'occhio del ciclone.

A Magrè⁶ il generale Andrea Graziani, al quale era stata affidata la 44^a divisione di Fanteria schierata sul Pasubio, aveva fatto piazzare sulla cima di un'altura una batteria antiaerea al comando di un tenente⁷.

Condotta favorevolmente a termine l'azione di contenimento degli austro-ungarici e sferrati forti contrattacchi che garantirono una linea difensiva di una certa affidabilità, Graziani cominciò a concedere qualche turno di riposo ai suoi uomini.

Qualche mese dopo, esattamente la sera del 4 novembre 1916, cinque artiglieri della batteria di Magrè vennero ad aspro diverbio con un aspirante, certo Gallo di Padova, che li voleva far rientrare immediatamente negli accantonamenti nonostante fossero forniti di permessi di libera uscita firmati dal loro tenente.

Gli artiglieri stavano festeggiando in un'osteria il ritorno di un loro compagno dalla licenza dalla quale, com'era consuetudine, era rientrato con generi alimentari destinati ad essere consumati in compagnia.

Gli artiglieri, seppure di malavoglia, ubbidirono e s'incamminarono verso l'accantonamento.

Malauguratamente ebbero l'idea di fermarsi in un'altra osteria poco distante dove, una mezz'ora dopo, vennero colti una seconda volta dall'aspirante.

L'ufficiale dette in escandescenze, minacciò, insultò. Alla fine estrasse la pistola d'ordinanza e la puntò al petto del sergente Adalberto Bonomo di Napoli, unico graduato fra i cinque artiglieri. Un secondo artigliere, Antonio Bianchi di Gallarate, disarmò rapidamente l'ufficiale nella convinzione che questi avrebbe effettivamente sparato al suo compagno.

Pochi istanti dopo, avvertito, arrivò sul posto il tenente comandante la batteria. Disarmò il Bianchi e restituì la pistola all'aspirante pregandolo di non stendere verbale dell'accaduto. Ai suoi uomini avrebbe inflitto di persona un'adeguata punizione.

L'aspirante fu irremovibile e, il giorno dopo, il gen. Graziani sul suo tavolo trovò una dettagliata e pesante relazione dell'accaduto.

La Corte marziale fu convocata per il 7 novembre a Magrè.

Il generale presenziò al processo che in poche battute si concluse con le con-

danne a morte per il Bonomo e per il Bianchi, con condanne a 29 anni di carcere per altri due artiglieri e con un'assoluzione.

La notizia della feroce sentenza si diffonde in un baleno per la tranquilla Magrè. La popolazione si riversa nelle strade imprecando e maledicendo: un gruppo di donne, rotti i cordoni dei carabinieri, si avvicina al Tribunale piangendo e urlando e implorando grazia per i condannati. Dalle finestre delle case donne e bambini invocano che si risparmi la vita ai due padri di famiglia. Inutile! Inutile!⁸

Pochi minuti dopo i due artiglieri vennero fucilati in un prato attiguo al cortile del Circolo cattolico di Magrè, ove si era riunita la Corte marziale.

All'indomani del feroce assassinio le donne di Magrè, sfidando l'ira e la vendetta di Marte, e provocando una immediata inchiesta del Comando della 44^a divisione, cosparsero le ancora smosse zolle di fiori e di lacrime.

Quei fiori non germogliarono! Ma a perenne testimonianza di tanto delitto l'intero paese si prepara ad elevare alla memoria dei trucidati un ricordo marmoreo.

E sarà fiera imperitura condanna di un passato abominevole; sarà eloquente insegnamento alle generazioni venture⁹.

Questo il fatto.

La popolazione di Magrè, subito dopo la guerra raccolse con collette promosse dal Partito socialista i fondi sufficienti per la lapide in memoria dei due soldati.

Alla colletta aderirono indistintamente cattolici, socialisti, anarchici, uniti nel giudizio di condanna alla disumanità di una guerra che aveva, da una parte, prodotto vuoti spaventosi tra i figli del proletariato urbano e contadino e, dall'altra, messo in luce il carattere borghese del conflitto¹⁰.

Quanto avvertito dai soldati in linea, e cioè il «rompersi di certi equilibri sociali artificiosi e rettorici stabilitisi tra piccola borghesia graduata e le truppe, dal quale scaturisce con efficacia il divario sociale, l'odio sordo e tenace dei combattimenti contro la guerra e chi l'amministra», è ora patrimonio comune delle classi subalterne e si sta ideologizzando in modo preciso¹¹.

È ovvio, quindi, che i promotori dell'iniziativa si vengano a scontrare, per la posa, con l'amministrazione clerico-liberale del sindaco Vigna, eletta nelle consultazioni del 1914, e con il prefetto di Vicenza¹².

Nel 1920, però, il Partito socialista riesce a conquistare il comune di Magrè e, nel marzo del 1921, la lapide viene collocata sul muro prospiciente la chiesa dei SS. Leonzio e Carpofo, all'interno del Cimitero vecchio, a poca distanza dal luogo ove avvenne l'esecuzione.

La manifestazione è imponente: vi partecipano delegazioni socialiste, anarchiche e comuniste di tutta la provincia di Vicenza. Per tema di un'incursione squadristica fascista, già annunciata, gli Arditi del popolo di Schio e Magrè predispongono una fitta rete di vigilanza composta di operai armati di bombe a mano ed armi da fuoco. I fascisti si guarderanno bene dal tentare qualsiasi azione provocatoria¹³.

La lapide suona a durissima condanna del militarismo, identificato nella persona del gen. Andrea Graziani.

La vicenda, però, non doveva finire così. Dopo la marcia su Roma il prefetto ordinò la traslazione delle salme dal Cimitero vecchio di Magrè al Cimitero civili di Schio, ma non si riuscì ad impedire che fossero seguite dalla lapide.

Sulle nuove tombe dei due fucilati continuarono ad essere deposti fiori dalla popolazione di Schio e di Magrè. Nottetempo, però, la lapide venne seriamente danneggiata a colpi di martello, rendendone illeggibile gran parte del testo. La voce popolare fu che fossero stati i fascisti, ma in realtà ad operare la scientifica deturpazione furono, ironia della sorte, i militi dell'Ufficio cura onoranze Caduti in guerra, 4ª Sezione disinfezione di stanza a Valli dei Signori su ordine scritto del prefetto.

L'ultimo atto avvenne quando il prefetto, evidentemente sollecitato dal Fascio di Schio, ordinò una nuova riesumazione delle salme e la loro definitiva tumulazione al Cimitero militare di Schio (SS. Trinità)¹⁴.

Nel corso dell'operazione la lapide sparì definitivamente e, in presenza della già avvenuta affermazione del fascismo a tutti i livelli, non fu più possibile ai "sovversivi" né ricercarla, né tentarne una duplicazione.

Il ventennio nero, poi, depose sulla vicenda altre e ben più gravi tragedie, così che i due soldati "giustiziati" dal generale Graziani, se non furono dimenticati, dovettero condividere con innumerevoli altri caduti la tristezza e la pietà della gente scledense.

Ancor oggi i pochi ottantenni viventi ricordano chiaramente quel triste episodio e molti di essi sanno recitare a memoria il testo intero della lapide:

7 nov. 1916-21 mar. 1921. Vittime insanguinate
di sanguinario militarista

cui
 né il pianto dei figli
 delle spose dei parenti
 né i prieghi dei cittadini
 mossero il core a pietà
 BONOMO ADALBERTO da Napoli
 BIANCHI ANTONIO da Gallarate
 eroici soldati d'Italia
 qui caddero
 lieve colpa con la vita espiando
 e qui riposano
 A pietoso ricordo dei fucilati
 a perpetua infamia dell'assassino
 il popolo di Magrè
 P.

Non solo: molti giovani hanno ricevuto dai nonni questa eredità morale e, seppure non ricordano i nomi dei fucilati, sanno come e perché morirono.

Purtroppo altri dimenticarono tutto questo, o vollero dimenticare, ed è così che a Schio, nei pressi del ponte sul Gogna, al Villaggio Romana Rompatò, vi è una via intitolata al generale Andrea Graziani. Sarà un caso, ma la targa fu ritrovata più volte infranta ancora nel corso degli anni Settanta.

Le donne di Magrè, così come quelle di Schio, dovettero in quei due soldati identificare i loro figli, fratelli, padri e mariti che, nelle orride trincee del fronte, erano in balia non solo della "fatalità", ma anche di generali e ufficiali simili, per mentalità e per modo di agire, al generale Graziani e all'aspirante Gallo.

Non sbagliavano. Specialmente durante e subito dopo la rotta di Caporetto la necessità di bloccare il fenomeno delle diserzioni, con esempi durissimi, dette la stura ad una lunga serie di esecuzioni capitali non tutte inflitte con limpide ed inoppugnabili motivazioni¹⁵.

Gli ordini impartiti dagli alti comandi a proposito del mantenimento della disciplina furono sempre spietati e, a volte, deliranti¹⁶.

Questi ordini – sovente disattesi dai soldati e, in causa di ciò, fonte di innumerevoli casi di indisciplina – furono all'origine di quelle sentenze che «costituiscono la sola "fonte" non letteraria e non moralistica per ricostruire la "storia coscienziale" delle classi subalterne durante la Prima guerra mondiale, le rebel-

lioni e le proteste con cui la massa dei contadini soldati reagiva ai sacrifici, alle sofferenze, alle crudeltà che le erano stati imposti»¹⁷.

Ma per una volta i morti non furono reclamati e strumentalizzati da quella minoranza che, attribuendo loro la qualifica di “eroi” e di “trionfatori” «nei monumenti, nelle lapidi e nelle motivazioni delle medaglie al valore senza chiedere il parere degli interessati»¹⁸, costruì l’oleografico *epinikion melos* della borghesia¹⁹.

I morti furono rivendicati dal popolo perché “vittime” e l’epigrafe non fu apologetica, ma di dura denuncia²⁰.

Il disperato coraggio delle donne di Schio e di Magrè, esternatosi prima, durante e dopo la barbara sentenza, si sciolse nella *pietas* del gesto rituale della deposizione di fiori sulle tombe dei “giustiziati”: per loro e contro i loro fucilatori; contro il generale Graziani e quello che rappresentava, si deve ritenere, e non verso i componenti del plotone di esecuzione, considerati anch’essi vittime.

L’inchiesta, subito ordinata per identificare i responsabili dell’atto umanissimo, testimonia quanto fosse percepito e temuto dal “potere” lo stacco reale fra l’etica bellico-militare borghese e la coscienza di classe adombrata dall’equazione: “sfruttato in pace = vittima in guerra”.

Poco più di due mesi dopo le donne di Schio e di Magrè trasformeranno, infatti, quei fiori in altrettante ore di sciopero e quei fiori e quelle ore verranno calpestati dagli zoccoli dei Reali Carabinieri.

Nel gennaio del 1917 il Lanificio Rossi di Schio aveva accordato ai suoi dipendenti un modesto aumento di salario in relazione allo spaventoso lievitare del costo della vita che si era registrato nei primi due anni di guerra²¹.

L’aumento era stato, in termini assoluti, più alto per gli uomini che per le donne e queste non avevano digerito la discriminazione.

A nulla valsero le speciose giustificazioni del dirigente ing. Fontana tendenti a dimostrare alle operaie che il loro aumento, “in proporzione”, era maggiore di quello ricevuto dai loro compagni²².

Le operaie erano convinte che una lira fosse, ad onta di ogni dimostrazione matematica, di più che non 50 centesimi e la loro ferma convinzione si basava su dimostrazioni, certamente più prosaiche, legate agli acquisti giornalieri di generi alimentari.

I contatti e le trattative si protrassero per alcuni giorni, anche con l’intervento del regio delegato di Pubblica sicurezza maggiore Poggese, fino a che non fu comunicata alle tessitrici la non disponibilità del barone Alessandro Rossi ad accedere alle loro richieste, anche solo parzialmente²³.

Il 17 gennaio 1917 le tessitrici, senza abbandonare il loro posto di lavoro, incrociarono le braccia. A nulla valsero le minacce della dirigenza che le pose di fronte alla possibilità di essere arrestate ed incarcerate²⁴, né la dirigenza si sentì l'animo di effettuare lo sgombero coatto delle dimostranti²⁵. Il mattino successivo l'azione delle dimostranti fece breccia anche in altre situazioni aziendali del complesso del Lanificio Rossi e, nel pomeriggio, incrociarono le braccia anche gli attaccafilì e i cardatori di Torrelbelvicino: i primi perché a livelli retributivi infimi, i secondi un po' per solidarietà e un po' perché trascinati dalla veemenza degli attaccafilì (i famosi *petacai*)²⁶.

Il 20 gennaio 1917 le fabbriche di Schio ripresero il lavoro, ma non così quelle di Pieve e di Torrelbelvicino. A Pieve continuò lo sciopero bianco delle tessitrici, a Torrelbelvicino quello degli attaccafilì, ma in quest'ultimo stabilimento la fermata precedente dei cardatori aveva paralizzato altri reparti, sicché si dovette chiuderlo del tutto. Gli attaccafilì si portarono allora a Pievebelvicino inscenando una dimostrazione davanti alla portineria di quell'opificio.

I Reali Carabinieri intervennero subito e li dispersero.

Il 21 gennaio 1917 la situazione precipitò. Circa 400 tessitrici si riversarono davanti allo stabilimento di Pievebelvicino ed inscenarono una manifestazione di protesta.

Furono effettuati alcuni tentativi di dissuasione da parte dei dirigenti del Lanificio Rossi, del delegato di Pubblica sicurezza e, per ultimo, anche da un gruppo di operai.

Se le operaie avevano potuto subire le pressioni intimidatorie di dirigenti e funzionari di Pubblica sicurezza, non così fu rispetto all'invito loro rivolto dai compagni di lavoro: li subissarono di fischi e di urla²⁷.

Per interrompere la manifestazione, che minacciava di diventare esplosiva, il delegato, dopo i rituali ma non per questo signorili inviti, ordinò ai Reali Carabinieri a cavallo di disperdere le dimostranti²⁸.

La carica fu dura e brutale. Le donne scappavano in tutte le direzioni – lungo le strade, nei prati antistanti l'opificio, nei cortili delle case vicine – inseguite dai cavalieri al galoppo.

Molte trovarono rifugio in alcune trincee fatte scavare dal Genio militare in vista di un'ulteriore ritirata dell'Esercito italiano.

Un'operaia venne travolta e solamente l'intervento di alcune coraggiose compagne la salvò dall'essere ulteriormente calpestata. I carabinieri arrestarono dodici operaie che rinchiusero subito in una villa già di proprietà della famiglia

Rossi. Alcune altre operaie tentarono di forzare l'accesso alla villa per liberare le compagne, ma furono caricate dai carabinieri che ne arrestarono altre otto²⁹.

Le scioperanti si dispersero e l'ordine venne ristabilito. Le operaie arrestate non vennero rilasciate e, nemmeno 24 ore dopo, furono giudicate per direttissima dal pretore di Schio e condannate a pene pecuniarie di estrema rilevanza: tre di esse a 46 lire, due a 57, tredici a 70 e due a 100. Le pene, da scontarsi col pagamento o in giorni di carcere in ragione di 10 lire per giornata di detenzione, vennero diversificate in base all'età delle arrestate, variante dai 15 anni delle più giovani ai 40 della più anziana, eccettuate quelle di 100 lire che vennero inflitte alle capeggiatrici della sommossa³⁰.

Dalle pene vennero defalcate 10 lire per la giornata trascorsa in carcere. Le operaie, non potendo pagare, dovettero subire la carcerazione fino a concorrenza della pena pecuniaria.

La dirigenza del Lanificio Rossi sfruttò abilmente il panico generato dalla durezza dell'intervento dei Reali Carabinieri prima e del pretore poi, per mettere in pratica un'operazione paternalistica nei confronti delle arrestate, sapientemente dosata nel tempo e intelligentemente trattata coi compagni e le compagne di lavoro³¹.

Dalle testimonianze di alcune operaie che parteciparono a quegli eventi, oggi ultrasettantenni, emerge, da una parte, la consapevolezza di avere condotto una battaglia per l'emancipazione della donna lavoratrice, dall'altra un duro giudizio di condanna per l'operato ostile dei compagni di lavoro, solo in parte mitigato dalla convinzione che eventuali operazioni repressive avrebbero colpito più duramente gli uomini che le donne.

Non va dimenticato che numerosi operai, in età da richiamo, erano considerati necessari allo sforzo produttivo bellico e proprio per questo esentati dal servizio militare e quindi dall'andare al fronte.

La dirigenza del Lanificio Rossi, in proposito, aveva un discreto potere decisionale che, in qualche caso, aveva usato con spregiudicatezza³².

Questo potere, in effetti di vita o di morte, era ben conosciuto e valutato dagli operai e quindi è comprensibile la loro riluttanza nell'esporsi al pericolo di ritorsioni sicuramente deleterie.

Il volere e non potere, sensazione diffusissima tra gli operai e causa di frustrazioni notevoli, si trasformò nel periodo immediatamente post-bellico in una rabbiosa carica rivendicazionistica non solo sul terreno salariale, ma anche e soprattutto su quello ideologico.

Merita di fare, in relazione agli scioperi del '17, un'ultima considerazione a nostro avviso di notevole interesse.

Non è provato che alla base delle agitazioni vi fosse stato l'intervento diretto e specifico del Partito socialista, ma alcune coincidenze lo fanno ritenere molto probabile.

Fra le arrestate, ad esempio, vi era Caterina Marchioro, la combattiva sorella dei non meno combattivi Isidoro e Domenico Marchioro³³.

Ma ancora più importante, a nostro avviso, è il fatto che tra la fine del dicembre del 1916 ed il gennaio 1917 vi fossero a Schio, in licenza invernale, alcuni dei maggiori dirigenti del Partito socialista. In particolare si ha notizia certa della presenza di Pietro Pietrobelli, Riccardo Walter e Giuseppe Cauduro. Leggiamo, infatti, dagli estratti del processo di Pradamano: «Il 12 gennaio corrente anno [1917, N.d.A.] il Pietrobelli si recò in licenza invernale a Schio; dove il Fiore, che di ciò era stato preavvisato dal Pizzuto, andò anch'egli recandosi a casa del Pietrobelli, che era uscito, e che incontrò dopo qualche ora in via Palestro. Rimasero lungo tempo a discorrere, parlando fra l'altro, come risulta dalle stesse dichiarazioni del Fiore, della Conferenza internazionale socialista di Zimmerwald. Durante la licenza il Pietrobelli vide a Schio i compagni di fede Walter, Cauduro e qualche altro e prese parte a Magrè ad una riunione di giovani socialisti, tra i quali vi fu il Walter»³⁴.

Sempre dalla medesima fonte si ricava che il Pietrobelli «scrisse numerose lettere a militari, a compagni di fede estranei alla milizia ed anche a qualcuno di altre idee, incitando tutti contro la guerra, alla ribellione, incoraggiando le donne ad adoperarsi per la pace, auspicando la rivoluzione»³⁵.

Non è da escludere, quindi, che dietro l'articolata e per certi versi dura agitazione delle operaie del complesso del Lanificio Rossi vi fosse l'opera dei dirigenti socialisti presenti a Schio. È sintomatico, a questo riguardo, anche il fatto che le agitazioni ripresero qualche mese dopo, tanto che un dirigente del Lanificio Rossi, scrivendo al barone Alessandro Rossi a Milano, in data 1 agosto 1917, affermerà: «mi pare di essere in Russia senza esserci mai stato»³⁶ e in data 30 novembre 1917: «ieri ho avuto un'altra conferenza colle tessitrici le quali, come al solito, sono assai meno ragionevoli degli uomini»³⁷.

Per concludere: se è probabile, ma non provabile, che il Partito socialista ebbe un ruolo determinante nel promuovere l'azione operaia del gennaio del 1917, è certo, invece, che vi fu una rivolta contro le condizioni nelle quali la guerra aveva gettato il proletariato femminile scledense: salari da fame, posto di lavoro

assolutamente precario, i propri uomini al fronte o in qualche altra regione italiana, la paura di dover lasciare da un momento all'altro le proprie case ed i propri miseri averi sotto l'incalzare delle truppe austro-ungariche arrivate, ormai, in vista di Schio, a qualche chilometro di distanza. Forse fu proprio l'aggiunta degli elementi di precarietà, legati alla vicinanza del fronte, che fecero sì che le agitazioni a Schio precedessero di un paio di mesi quelle più celebri di Torino.

Una somma di fattori esasperanti, quindi, rese le operaie scledensi e dei paesi vicini assolutamente refrattarie ad ogni invito al "buon senso", alla "calma disciplinata".

Furono ridotte alla ragione solamente mercé la forza repressiva dell'apparato politico-militare e, negli anni che seguirono, non lo dimenticarono.

Note

1. Per una ricapitolazione recente cfr. M. Isnenghi, *Il mito della Grande guerra*, Il mulino, Bologna 1989 (*Postfazione*, pp. 395-439).

2. Id., *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi, 1848-1945*, Mondadori, Milano 1989, ma si vedano gli ancora utili libri di P. Melograni, *Storia politica della Grande guerra, 1915-1918*, Laterza, Bari 1977, G. Rochat, *L'Italia nella Prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1976 e *Operai e contadini nella Grande guerra*, a cura di M. Isnenghi, Cappelli, Bologna 1982.

3. L'opera italiana più recente e più ricca di stimoli è quella collettiva curata da D. Leoni e C. Zadra, *La Grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Il mulino, Bologna 1986. Tra i lavori stranieri il più suggestivo (anche se privo di riferimenti al nostro caso nazionale) è E.K. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella Prima guerra mondiale*, Il mulino, Bologna 1985.

4. A titolo indicativo si vedano comunque i primi studi che cominciano ad uscire sulla scia dell'imposizione data al problema in A. Camarda, S. Peli, *L'altro esercito. La classe operaia durante la Prima guerra mondiale*, Feltrinelli, Milano 1980 e in *Stato e classe operaia in Italia durante la Prima guerra mondiale*, a cura di G. Procacci, Angeli, Milano 1983; tra i più recenti si veda, ad esempio, G. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta: osservazioni sul comportamento popolare in Italia negli anni della Prima guerra mondiale*, «Ricerche storiche», 1989, n. 1, pp. 45-112, che riporta in nota la bibliografia sul tema.

5. Cfr. E.M. Simini, *Il Nostro Signor Capo. Schio dalla Grande guerra alla marcia su Roma*, Odeonlibri, Vicenza 1980 e Id., *Dalla guerra di Libia alla guerra mondiale: pacifismo socialista e proteste operaie*, in *La classe gli uomini i partiti. Storia del movimento operaio e socialista in una provincia "bianca": il Vicentino 1873-1948*, a cura di E. Franzina, Vicenza 1982, 2 voll., pp. 581-597.

6. Magrè negli anni Venti era un comune autonomo, diviso da Schio solamente dal torrente Leogra. Nel 1928 venne incorporato dal Comune di Schio.

7. Magg. gen. Andrea Graziani, nato a Bardolino (Vr) nel 1864. Nel 1882 è, come sottotenente di fanteria, in Africa. Nel 1904 insegna in una Scuola di guerra. Nel 1914 è colonnello comandante del II reggimento Bersaglieri. Dal 24 maggio 1915 al 26 giugno 1915 è comandante di Stato maggiore del XIII Corpo d'armata e, dal 27 giugno 1915 all'11 agosto 1915, del V Corpo d'armata. Viene promosso maggiore generale e, dall'11 agosto 1915 al 23 marzo 1916, sostituisce il magg. gen. Ruggeri Laderchi come comandante di Stato maggiore della I Armata. Viene rilevato dal ten. gen. Roberto Brusati quando il 16 giugno 1916 è chiamato ad assumere il comando della 44ª divisione di Fanteria, comando che manterrà fino al 19 marzo 1917. La 44ª divisione di Fanteria da poco rimpatriata dall'Albania con 300 camion è velocemente trasferita da Vicenza al Pian delle Fugazze, sul Monte Pasubio, dove contribuisce validamente a respingere gli ultimi attacchi austro-ungarici nel quadro della *Strafexpedition* e ai primi seri contrattacchi italiani alla riconquista delle posizioni perdute. Il gen. Graziani il 3 luglio 1916, al termine delle operazioni, emana il famoso ordine del giorno che comincia così: «Alle truppe del Monte Pasubio. Vorrei baciare ad uno tutti voi. Ufficiali, graduati di truppa, soldati - valorosissimi difensori...». Il testo completo, in lapide, è murato sul retro della chiesa del Cimitero militare della SS. Trinità a Schio. Dal 22 marzo 1917 al 9 giugno 1917 ha

ai suoi ordini la 33ª divisione di Fanteria (XII Corpo d'armata - II Armata). Successivamente, fino al 3 maggio 1918, gli viene assegnato il comando della divisione Czecco-slovacca che ha, di fatto, costituito lui. Nel corso del conflitto gli vennero attribuite due medaglie d'argento al valor militare (notizie tratte da *Le Grandi unità nella guerra italo-austriaca*, Ministero della Guerra-Stato maggiore Regio Esercito-Ufficio storico, Roma 1926, vol. I, pp. 25, 129, 185 e vol. II, pp. 195, 223, 475, e da G. Demori, *Vicenza nella guerra 1915-1918*, Vicenza 1931, p. 220). Nel dopoguerra il gen. Graziani, fatta un'esperienza giornalistica nella collaborazione all'«Arena» di Verona e contemporaneamente collocato a riposo, si avvicina al movimento fascista. Viene nominato generale di Corpo d'armata nella Riserva e, qualche anno dopo, luogotenente generale della Milizia fascista con mansioni ispettive. Nel 1931 fu rinvenuto cadavere lungo la scarpata di una linea ferroviaria. Gli esami necroscopici accreditarono l'ipotesi della morte accidentale, ma le autorità inquirenti rilevarono tali e tanti indizi da giustificare il sospetto che Andrea Graziani fosse stato assassinato (scaraventato all'esterno di un treno in corsa). Così P. Melograni, *Storia politica della Grande guerra*, cit., vol. II, p. 448.

8. L. Faccio, *I due fucilati di Magrè, 6 novembre 1916, sempre Graziani!*, «Avanti!», 17 agosto 1919. Nel 1920 Luigi Faccio, dirigente del Psi di Vicenza, in seguito alla vittoria elettorale del suo partito, divenne il primo sindaco socialista della città.

9. *Ibid.* Per i problemi connessi alla stampa di sinistra nell'immediato dopoguerra in relazione all'antimilitarismo cfr. G. Rochat, *Antimilitarismo ed esercito rosso nella stampa*, «Il movimento di Liberazione in Italia», 1964, n. 76 e *Tribuna dei soldati rossi: i militari e l'Ordine nuovo*, a cura di M. Sassano, Marsilio, Padova 1974.

10. «Esistono, infatti, diversi modi di esercitare violenza sull'uomo: uno può essere quello di fargli una guerra; per di più “quel tipo di guerra” (nella quale le autorità si preoccupavano di più per la vita di un mulo che per quella di un soldato: vedi Melograni, *Storia politica*, cit., p. 122), senza necessità assoluta, costituisce violenza, e violenza grande, anche senza postulare una ripugnanza attiva per gli scopi della guerra stessa», così A. Giobbio, *Nuovi contributi sulla storia della Grande guerra*, «Il movimento di Liberazione in Italia», 1970, n. 99-100, p. 154.

11. Salvatore Sechi nel saggio *Il morale delle truppe durante la Prima guerra mondiale*, «Studi Storici», 1970, n. 4, p. 799, trattando l'opera di M. Isnenghi, *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Marsilio, Padova 1967.

12. Gli amministratori di Magrè e il prefetto di Vicenza, organi decentrati di quello Stato che aveva voluto e fatto guerra agli italiani, individuano che all'interno del fatto emotivo-sentimentale popolare vi è un potenziale attacco diretto al cuore del “potere” in senso lato. Che l'iniziativa commemorativa sia promossa dalla sinistra rivoluzionaria non è quindi, sotto questo profilo, determinante nel prendere la decisione di combatterla. «La morte per la patria, o per la città: il cittadino che combatte e muore perché la città viva. È un tema che percorre la letteratura greca a partire dal VII secolo, che troviamo in quella romana, e che si ripropone nei tempi per giungere fino ai nostri giorni. Ed è solo di tempi recenti la presa di coscienza del carattere strumentale e mistificante delle ideologie patriottiche, espressione il più delle volte degli interessi delle classi al potere, che negli apparati militari e nelle guerre vedono un'occasione per ribadire il proprio dominio, per perpetuare, sotto le mentite spoglie del “dovere” e dell'“obbedienza”, la soggezione che il sistema assegna alle classi subalterne, per estrarre dalla guerra un profitto che andrà ad esclusivo vantaggio di pochi. La guerra, “grandioso rito collettivo di celebrazione e di convalida dell'etica sociale della classe dominante”, appare pertanto come il momento in cui “le classi dirigenti distolgono il popolo dalla lotta di classe

proponendogli passioni nazionali o religiose», O. Longo, *La morte per la Patria*, «Studi italiani di Filologia classica», 1977, n. 1-2, pp. 5-6. I due “ammutinati”, più che far paura perché idealizzati come vittime del potere fanno paura perché possono diventare dei contro-eroi: da momento di rassegnato dolente passivismo a momento di rivendicazione ideologica attiva.

13. Da testimonianze orali rese all'autore da Walter Ricardi e Vasco Pegoraro, di Schio, nel settembre-ottobre 1978.

14. «Il monumento ai caduti, sepolcro collettivo, simbolo di una comunità nella morte, ha la precipua funzione di rendere i morti un “bene pubblico” sottraendoli alla “privacy” della sepoltura individuale, del ricordo e del compianto familiare, per assumerli in una integrazione superiore, facendone lo strumento inconsapevole della riproduzione dell'ideologia che è stata l'artefice della loro stessa distruzione», Longo, *La morte per la Patria*, cit., p. 11. La seconda traslazione, quindi, non ebbe come solo obiettivo la liquidazione fisica della lapide, ma certamente quello di recuperare in una struttura del potere, seppure in un recesso particolare, i “caduti”, in ciò proseguendo almeno lo scopo di neutralizzarli, anonimizzandoli nella “comunità della morte”. Su questi temi si veda ora Isnenghi, *Le guerre degli italiani*, cit.

15. Enzo Forcella, nell'introduzione all'opera E. Forcella, A. Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della Prima guerra mondiale*, Laterza, Bari 1968, p. II, narra il caso del gen. Graziani che «fa le sue ispezioni con al seguito la camionetta dove ha sistemato il plotone di esecuzione». Risulta che il gen. Graziani, subito dopo la rotta di Caporetto, nelle sue operazioni di ricerca e punizione nelle retrovie del fronte, abbia fatto fucilare 34 soldati.

16. Da un bando del Comando dell'XI Corpo d'armata di S.M. a firma del gen. Pennella, datato 1 novembre 1917, protocollo n. 248, riservatissimo e segreto, riportato sull'«Avanti!» del 16 agosto 1919: «1) È necessario e urgente lavorare senza perdere un minuto a ricostruire e rinsaldare esaltandola in tutti i modi, ricorrendo a tutti i mezzi, anche i più feroci. Il soldato deve sentirsi dominato dalla forza, avvertire l'imperio dei capi di tutti i gradi in modo da convincersi di non potersene in alcun modo sottrarre. 2) Per ottenere ciò autorizzo tutti i mezzi dalle più crudeli pene corporali, alla fucilazione. E poiché non è possibile ricorrere nella presente situazione alle punizioni contemplate dal regolamento di disciplina, ordino che riottosi ed indisciplinati senza bere e senza mangiare, per il tempo che stabiliranno i comandi di corpo [restino] esposti al sole ed alla pioggia. 3) I comandanti di ogni grado che mostrano di non sapersi valere di questi mezzi, si rendono passibili essi stessi dei provvedimenti più gravi. 4) Gli ufficiali vivano in mezzo alle truppe di giorno e di notte, usino con gli inferiori tratto austero ed imperioso tale che non ammetta repliche. Cessi quella familiarità che si confonde colla debolezza che ha purtroppo avvelenato la disciplina [...]. 6) [...] Essi dal generale al caporale sappiano e spieghino senza reticenze la incommensurabile sventura che la vigliaccheria di pochi ha prodotto alla patria, al prestigio italiano nel mondo e l'informino della necessità assoluta di far sorgere dalla vergogna la rabbia, la ferocia e l'odio contro l'aggressore, sicché tutti sentano la necessità di tornare ad affrontarlo e desiderino con gioia il momento di sconfiggerlo [...]. 16) Nessuno ha il diritto di essere stanco [...]. 19) Si applichi inesorabilmente il bando da me emanato».

17. Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, cit., p. XII.

18. Ivi, p. XIV.

19. «In ogni cultura, la “morte per la patria” appare codificata in un sistema ideologico che comprende un corpus di norme etiche, delle costellazioni di valori che collocano ai primi posti i concetti di “ardimento”, “obbedienza”, “sacrificio”, facendo leva sulla pressione psicologica esercitata da appositi cerimoniali tesi a dare all'idea di “patria” una realtà palpabile col

ricorso a messaggi e segni verbali e non verbali. In questo sistema ideologico, una parte di primo piano spetta alla sorte prevista per il combattente che muore in battaglia, fornendo sì per tal via una giustificazione alla distruzione dell'individuo e l'incentivo a non sottrarsi quando il momento sia venuto. Questa funzione compete, oltre che ai racconti sull'al di là e sul destino ivi riservato agli "eroi", al monumento e ai culti ad esso eventualmente associati», Longo, *La morte per la Patria*, cit., p. 10.

20. L'epigrafe, sotto questo profilo, impatta violentemente contro quanto nell'immediato dopoguerra il "potere" sta febbrilmente producendo in tutta Italia in materia di "interrelazioni dei codici" (M. Isnenghi, *Alle origini del 18 aprile. Miti, riti, mass media*, in Id., S. Lanaro, F. Bertamini, *La Democrazia cristiana dal fascismo al 18 Aprile*, Marsilio, Padova 1978, p. 277 e *passim*), e va quindi a fratturare le «sequenze narrative ufficiali, che selezionano e illustrano sulla facciata dei municipi grandi e piccoli, gli eventi-chiave della storia nazionale e locale, scrivendo la storia dei governanti e proponendo un'ottica ai governati», ivi, p. 278. L'iniziativa popolare tende oggettivamente a demistificare la «strategia epicofuneraria, che è di metafora dell'obbedienza gregaria e legalitaria "fino al supremo olocausto"», ivi, p. 284.

21. «[...] dal luglio del 1914 al febbraio 1917 l'aumento generale è del 58,69%», P. Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista*, Einaudi, Torino 1972, p. 392. Per la situazione nella nostra zona cfr. anche gli appunti di G.F. Zaccaria, *Il Lanificio Rossi dal dopoguerra all'autarchia*, in B. Bianchi, G. Roverato, L. Vanzetto, G. Zaccaria, *Impresa e manodopera nell'industria tessile*, Marsilio, Venezia 1980, pp. 5-7.

22. «[...] ho tornato a fare i conteggi, dimostrando che i loro aumenti erano stati relativamente più elevati di quelli avuti dagli uomini, ma tutto fu inutile. Mi risposero che avrebbero riferito alle loro compagnie e che si sarebbero conformate a quello ch'esse avrebbero deciso». Archivio storico Lanerossi di Schio (d'ora in poi ASLS), *Copialettere*, lettera spedita il 17 gennaio 1917 dall'ing. Fontana al sig. Busnelli, dirigente a Milano.

23. «Accuso ricevuta della Sua di ieri, il cui contenuto è stato oggetto della massima attenzione da parte mia. Stamane, ebbi per iscritto istruzioni da parte del sig. Maggiore Poggese di comunicare la risposta del Barone Alessandro alle tessitrici», *ibid.*

24. «Allora le avvertii a nome del Consiglio che si guardassero bene dal turbare l'ordine, che ogni infrazione avrebbe recato gravi conseguenze, internamenti ed altro, essendo il Comando deciso a non tollerare chiassate di sorta. Mi risposero dicendo che non avrebbero fatto nulla di male. In seguito a ciò, tornarono in tessitura e, dopo poco tempo, tutte le tessitrici fermarono i telai. Ho avvisato di ciò il Regio Delegato, che era al corrente della cosa ed il Comando dei Carabinieri di Corpo d'Armata», *ibid.*

25. «Fino a questo momento (sono le 17) esse sono ai loro posti tranquillamente sedute; resto in attesa degli avvenimenti eseguendo quanto Ella giustamente mi scrisse, userò la massima circospezione, per evitare dei puntigli, che potrebbero dar luogo a misure precipitate. Mi studierò di sentire sempre il parere delle Autorità, innanzi di prendere qualsiasi misura. Sarebbe però desiderabile, che queste donne lasciassero lo stabilimento perché la loro presenza in fabbrica, può intimidire quelle che certamente sono desiderose di riprendere il lavoro. Ma dovrei fare questo sgombero colla forza, e io non intendo farlo onde ciò non sia interpretata come una provocazione», *ibid.*

26. «Nella mattinata, vennero qui anche dei ragazzi della Succursale a chiedere di essere a giornata, invece di essere pagati a cottimo: si lamentarono di avere solo £. 5 per settimana [...]. Se ne andarono senza dir niente ed ora apprendo che si sono fermati [...]. A Torre, oggi dopo pranzo gli attacca fili si sono fermati, mentre i cardatori continuarono il lavoro: verso le 16 i

ragazzi andarono in carceri invitando i cardatori a fermarsi, e questi, passivamente hanno subito il loro ordine!», ASLS, *Copialettere*, lettera spedita dalla ditta Giovanni Rossi di Schio al barone Alessandro Rossi a Milano in data 18 gennaio 1917.

27. «[...] a Pieve invece la cosa non andò troppo liscia: una commissione di tessitori uscì sul piazzale davanti la portineria, per invitare le operaie a riprendere il lavoro: una buona parte era disposta ad accettare l'invito, ma un piccolo gruppo cominciò a gridare in senso contrario», ivi, lettera spedita dalla ditta Giovanni Rossi di Schio al barone Alessandro Rossi a Milano in data 22 gennaio 1917. L'entità della reazione delle operaie all'invito loro rivolto dai compagni di lavoro è qui minimizzata. Da testimonianze rese all'autore da operaie tuttora viventi, che ebbero modo di assistere ai fatti, risulta invece che la reazione fu corale (testimonianza della signora Matilde Scalabrin in Gallo e della signora Giuseppina Marchioro – sorella di Caterina, Isidoro e Domenico Marchioro dei quali diremo più avanti – da me raccolte nell'ottobre del 1978). Sulla storia delle donne e la Prima guerra mondiale si vedano S. Peli, *Composizione di classe e conflittualità. Alcune considerazioni a partire dal caso ligure*, in Procacci, *Stato e classe operaia*, cit., pp. 231-238; A. Bravo, *Donne contadine e Prima guerra mondiale*, «Società e storia», 1980, n. 10, pp. 843-863.

28. «O riprendete il lavoro, o ve ne andate fuori dai coglioni» (testimonianza all'autore di M. Scalabrin Gallo, cit.).

29. «Queste dodici ragazze vennero poste nella cucina della villa occupata un tempo dal Nostro Sig. Capo: avvenne che un gruppo di operaie rimaste fuori, cercò di far impeto nel cancello per entrare nell'interno. Il Delegato che rincorreva un altro gruppo di gente se ne accorse e fece altri 8 arresti», ASLS, *Copialettere*, lettera spedita dalla ditta Giovanni Rossi di Schio al barone Alessandro Rossi a Milano in data 22 gennaio 1917.

30. «In nome di S.M. Vittorio Emanuele II, per grazia di Dio e per volontà della nazione Re d'Italia, il Pretore di Schio ha pronunciato la seguente Sentenza nella causa penale per direttissima contro: De Marchi Giulia, di anni 23, di Schio; Rampon Santa, 24, Schio; Rampon Maria, 19, Schio; Rampon Angela, 21, Schio; Veronese Emilia, 21, Magrè; Marchioro Caterina, 24, Torre; Maraschin Maria, 35, Magrè; Rompatò Celestina, 26, Magrè; Gasparin Angela, 21, Torre; Drago Maria, 25, Schio; Marangoni Maddalena, 40, Magrè; Facci Maria, 27, Schio; Dalla Vecchia Luigia, 17, Magrè; Bortoloso Caterina, 15, Torre; Chemello Costantina, 28, Pieve; Ruaro Amelia, 22, Schio; Zoppi Angela, 20, Schio; Santacatterina Elisa, 22, Schio; Bonato Amelia, 15, Schio; Zoppi Maria, 22, Schio, arrestate il 22 gennaio 1917, imputate delle contravvenzioni di cui all'art. 3, R.D. 23-5-1915, n. 674 e 434 C.P. per avere in Pievebelvicino [...] Il Giudice dichiara colpevoli le imputate dei due reati e condanna tutte [...]», Archivio storico della Pretura di Schio (d'ora in poi ASPS), Libro delle sentenze, anno 1917.

31. «Oggi dopo pranzo gli operai di Pieve vennero a pregare che lo stabilimento perdonasse a queste dimostranti e che le riaccettasse al lavoro, promettendo che domani tutti avrebbero ripreso il loro lavoro a Pieve. Considerando che la cosa era successa fuori della fabbrica e che la pena inflitta era stata un'ammenda, ho creduto *pro bono pacis* di promettere che le condannate sarebbero state riammesse, purché domani tutti lavorassero e purché le venti operaie firmassero una dichiarazione scritta, con la quale si impegnassero a serbare una buona condotta. In seguito a ciò, una piccola parte di operai presenti, riprese subito il lavoro in numero di trenta circa. Ho poi insistito perché la Commissione dei tessitori di Pieve andasse subito a Torre ad informare della cosa anche gli operai di colà in modo che il lavoro potesse essere ripreso anche a Torre. È quindi da sperare che tra un giorno o due tutto sarà in ordine. Non mancherò di informarvi subito domani se il lavoro fu ripreso senza incidenti»,

ASLS, *Copialettere*, lettera spedita dalla ditta Giovanni Rossi al barone Alessandro Rossi di Milano il 23 gennaio 1917.

32. Da lettere spedite dalla ditta Giovanni Rossi al barone Alessandro Rossi a Milano: «ho preso visione della lettera di Massimo e, come gli avevo detto, mi riprometto di parlare col colonnello alla sua prima visita qui, onde sia assegnato a questa autopompa [...] Ho scritto alla Laniera per Bologna e Nello, facendo la storia degli antefatti e pregando di interporre presso il generale Sagramoso, onde il Ministero accordasse l'esonero richiesto» (30 marzo 1917); «Intanto ho fatto la domanda di esonero per otto minatori di Monte di Malo della Miniera dell'Arciprete: spero di avere l'esonero come l'hanno accordato a quelli dei Pulii [loc. della Valle dell'Agno, N.d.A.]» (8 giugno 1917); «Ricevo la gradita tua del 13 corrente; sta bene quanto mi scrivi per cercare uno chauffeur, se non avrò Massimo, scriverò secondo le inserzioni del Corriere» (15 giugno 1917); «Anche a me, consta che i riformati saranno incorporati immediatamente e perciò sto facendo nota degli indispensabili e scrivo oggi a Verona onde Jannon preavvisi la Commissione che saremo obbligati a presentare una lunga nota di esoneri» (28 agosto 1917); «Passando ad altro soggetto, colla chiusura delle fabbriche cessarono gli esoneri e dovremo presentarci tutti nelle 24 ore, per non essere considerati disertori» (26 novembre 1917), tutte tratte da ASLS, *Copialettere*. Il barone Alessandro Rossi dovette tranquillizzarlo se il dirigente, in una lettera del 3 dicembre 1917, si premurava di rispondere «al Suo Signor Capo [...] per mio conto, dato che le fabbriche si chiuderanno fra breve, avrei piacere di fare il mio dovere in altro campo, ma, da buon soldato, ho la virtù dell'obbedienza e perciò farò quanto mi comanderai, sia qui, che altrove», ivi.

33. Alle figure di Isidoro e Domenico Marchioro ho dedicato molto spazio nei miei saggi *Il nostro Signor Capo e Dalla guerra di Libia alla guerra mondiale*, il secondo dei quali si occupa anche, più per esteso, del processo di Pradamano e della diaristica coeva (a cominciare da quella clericale di preti come il maladense don Tarcisio Raumer). Ulteriori informazioni sul gruppo vicentino e sceledense con le loro singolari diramazioni messinesi si possono ora ricavare dalla nota introduttiva all'*Autobiografia di Domenico Viotto*, a cura di G. Porta, «Venetica», 1989, n. 11, pp. 75-81.

34. Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, cit., p. 247.

35. Ivi, p. 249.

36. ASLS, *Copialettere*, lettera di un dirigente al barone Alessandro Rossi a Milano, 1 agosto 1917.

37. *Ibid.*